



UNA NUOVA CULTURA VENATORIA PER **RIVALUTARE LA CACCIA**

di Ambrogio Fossati

Una caccia migliore è possibile solo attraverso un'evoluzione culturale dei cacciatori e di coloro che sono preposti alla gestione del territorio e del patrimonio faunistico italiano.

Tempo fa, all'assemblea di un Ambito territoriale in cui erano presenti più di 800 cacciatori, è stato chiesto quale fosse il periodo che dava loro maggior soddisfazione.

All'unanimità la risposta fu "Il periodo dell'addestramento cani!".

Ciò si spiega col fatto che la stragrande maggioranza dei cacciatori sono "codaioli", per cui è proprio il cane la principale fonte di divertimento per loro, più ancora del carniere. Magari non sarà così per quelli che cacciano in riserva, che pensano soprattutto a sparare: ma per il cacciatore del terreno libero, in cui dopo i primi giorni la selvaggina diventa una rarità, è naturale che andare ad allenare il cane – anche senza fucile – rappresenta la maggior fonte di divertimento.

Ed invece la miopia di chi detta le leggi in materia venatoria non fa che contrastare e rendere difficile l'addestramento e l'allenamento dei nostri cani.

Da molti decenni infatti l'addestramento e l'allenamento cinofilo si svolgono soprattutto all'estero, dove hanno saputo gestire oculatamente le risorse faunistiche, in virtù di una coerente cultura venatoria, senza assurde spese, anzi creando fonti di red-

ditizie attività economiche e producendo benefici per le loro associazioni venatorie e per i conduttori dei terreni.

I nostri cacciatori cinofili invece non hanno altra soluzione che spendere una gran quantità di soldi oltre frontiera per interminabili trasferte, permessi, compensi agli accompagnatori, alberghi, ecc. ecc. per far cose che – con una diversa impostazione ed una diversa mentalità nostra e di chi ci dirige – potremmo proficuamente e molto più comodamente svolgere in Italia, con beneficio di tutti!

Perché mai non possiamo creare e mantenere questo proficuo business all'interno dei nostri confini?

Perché non cogliamo l'opportunità per dare lavoro ai nostri giovani che ne hanno tanto bisogno, alimentando una passione tanto bella?

Perché non possiamo allenare in Febbraio, Marzo e Aprile e poi ancora in Luglio, Agosto e Settembre in zone in cui la caccia non è consentita?

Per far ciò saremmo ovviamente disposti a pagare i permessi allo stesso modo con cui li paghiamo all'estero (dove per allenare dobbiamo sborsare decine di Euro al giorno).

Si potrebbero rilasciare permessi a

pagamento validi per l'intera regione che trasformano ognuno di noi in controllori con l'incarico di fare censimenti, di contrastare il bracconaggio, di segnalare discariche abusive, di verificare lo stato di salute della selvaggina e tempestivamente rilevare eventuali epidemie, di contenere la quantità di nocivi ... per gestire opportunamente il territorio ed il patrimonio faunistico e quindi stimolare e programmare interventi mirati, tutte cose che oggi invece, nei parchi, nelle oasi, nelle zone protette non vengono fatte col risultato disastroso che è sotto gli occhi di tutti.

Di questa impostazione beneficerebbero anche i conduttori agricoli, ai quali potrebbe essere devoluta parte delle entrate così generate per avere come contropartita la costituzione di terreni in regime di set-aside pluriennali e per eventualmente favorire la reintroduzione di specie faunistiche scomparse (cacciabili e non), attuando così azioni gratificanti anche per il vasto pubblico attualmente disinformato da ambientalisti la cui unica finalità è la guerra ai cacciatori. Nelle poche zone di addestramento cinofilo che frequento in provincia di Milano vi è la significativa presenza di giovani (che invece sul terreno di

caccia sono rari come mosche bianche) perché il lavoro del cane li appassiona, del loro cane dolce ed affettuoso al quale sono profondamente legati, le cui prestazioni sono motivo di entusiasmo; il loro cane atleta che – come tale – va allenato frequentemente e che diventa il magico tramite di un coinvolgimento con la natura, che proprio grazie al cane, i giovani imparano a conoscere ed amare.

E a tutto ciò noi rinunciamo perché non abbiamo saputo assecondare una cultura venatoria coerente con le esigenze del terzo millennio, in cui un ruolo centrale è svolto non dal prelievo venatorio, ma dalla salvaguardia del patrimonio faunistico, quale ricchezza collettiva e come presupposto imprescindibile per l'esercizio di quell'appassionante attività sportiva che noi svolgiamo unitamente al nostro amico cane, cioè la cinofilia venatoria.

Sulla strada da percorrere per dar corpo ad una nuova cultura, vi è anche la necessità che la caccia al più diffuso rappresentante della selvaggina da penna – cioè il fagiano – consenta l'abbattimento solo dei maschi, proprio perché ogni femmina risparmiata produrrà negli anni a venire decine di fagiani veri, selvatici naturali che nulla hanno a che vedere coi surrogati prodotti in voliera che disperdono gran parte dei nostri soldi e che, stando alle statistiche elaborate, solo nel 40% dei casi arrivano vivi all'apertura della caccia.

E così facendo non faremmo che allinearci agli altri Paesi d'Europa in cui la cultura della caccia si è evoluta al passo coi tempi.

Pensate che bello essere a caccia in Novembre o Dicembre ed avere l'emozione di una bella ferma del nostro cane: non importa se – allorché davanti al cane si alza una femmina – dovremo limitarci a spa-

rare in aria come gesto d'augurio per tutti i fagianotti che qualche mese dopo si schiuderanno dalle sue uova. La nuova cultura venatoria deve sfatare la convinzione che il miglior cacciatore è quello che incarna il maggior numero di capi: il migliore fra noi è invece quello il cui prelievo venatorio non intacca l'equilibrio del patrimonio faunistico, stanziale o migratorio.

E se non siamo noi cacciatori a preservare e gestire il territorio e le sue risorse faunistiche, chi altro potrebbe farlo?

Gli animalisti che non sanno distinguere l'impronta di una lepre da quella di una volpe?

Gli ambientalisti che non distinguono una quercia da un faggio?

Del resto l'attuale contributo di costoro nei parchi e nelle zone protette è assolutamente nullo. Da loro viene solo veleno ed astio verso di noi.

Questa nuova cultura venatoria non è impossibile e per attuarla basta ispirarsi a quel che avviene con successo in altri Paesi d'Europa dove, per gestire la caccia, viene utilizzata gente capace ed esperta, gente professionalmente preparata sul campo, non dietro una scrivania o all'ombra di schieramenti politici.

Prendiamo esempio da quel che avviene in altri Paesi d'Europa dove vengono create zone di ambientamento in voliere di tipo Inglese a cielo aperto con recinti alti 3 metri, di almeno 50 metri per 100, all'interno dei quali la vegetazione è uguale a quella del terreno circostante, disseminate di mangiatoie ed abbeveratoi; trappole per i nocivi sono collocate lungo il perimetro esterno, con mangiatoie di supporto all'esterno nel circostante terreno libero. Gli studi effettuati dicono che con queste strutture più del 90% della selvaggina immessa sopravvive e viene integrata nel patrimonio faunistico loca-

le.

Prendiamo esempio dal nord della Francia dove all'inizio della primavera vengono liberate femmine di germano reale che si accoppiano con i maschi di passo per riprodursi localmente creando così una gran quantità di selvaggina a costi irrisori. E nelle zone vocate per accogliere limicoli ed anatidi, creano biotopi di importanza internazionale per la sosta e la migrazione, cioè aree bagnate dove attrarre ed alimentare questi tipi di selvaggina. Ed è il discorso già fatto nel giornale del beccaccino del mese scorso nell'articolo intitolato "Un gioco da ragazzi".

Ripeto: è questo il modo giusto di spendere bene i nostri soldi!

L'Italia è oggi il paradiso dei nocivi: cornacchie, gazze, gabbiani, volpi, nutrie vivono e si riproducono ovunque indisturbati nutrendosi di selvaggina e di rifiuti. La lotta ai nocivi deve essere permessa tutto l'anno ed organizzata come avviene in altri Paesi Europei coinvolgendo attivamente cacciatori appositamente istruiti tramite corsi di specializzazione, simili a quelli fatti per i selecontrollori degli ungulati. I cacciatori in tal modo qualificati svolgeranno il loro compito efficacemente e con gratificanti soddisfazioni, che proteggeranno la selvaggina, facendo per altro risparmiare i rimborsi pagati per indennizzare i danni provocati dai nocivi.

Leggendo queste note, qualcuno penserà che sono un sognatore idealista ... e forse è vero.

Ma è altrettanto vero che se nessuno fa niente, le cose potranno solo peggiorare.

Del resto i cambiamenti devono scaturire da una presa di coscienza collettiva ed a questo fine le mie parole – lette dalle migliaia di lettori di questo giornale – non saranno inutili.